

Affreschi tardo medievali a Sambuca

Da «INCONTRI E INIZIATIVE» - Memorie del Centro di Cultura di Cefalù, n. 1/1984, pubblichiamo il lavoro di Lucia Ajovalasit Columba «Affreschi tardo medievali a Sambuca». Il lavoro è stato presentato per la prima volta al Convegno «L'Arte in Sicilia prima di Antonello (1302-1458)», tenutosi a Palermo nel dicembre del 1983.

Il paese di Sambuca ha le sue origini nell'antichissimo borgo di Adranone, distrutto dalle armi imperiali bizantine. Secondo la tradizione, la popolazione superstita scelse un nuovo sito poco distante dal primo e vi edificò un nuovo Casale che fu chiamato Adragna.

L'attuale Sambuca fu fondata dagli Arabi, in quell'epoca in cui Palermo divenne Capitale dell'Isola, posizione eminente che nel periodo bizantino, era stata di Siracusa.

Nell'827 l'Emiro Zabut edificò il Castello sull'estremità orientale di una collina a «schiena d'asino» sulla quale vegetavano spontanee piante di sambuco. Lo volle in tale posizione perché più opportunamente poteva corrispondere con i castelli di Giuliana, Caltabellotta, Calatamara, e la città di Entella, per le manovre delle milizie.

I Maomettani in Sicilia rispettarono le popolazioni indigene, lasciando loro i propri beni e la libertà di professare la religione cattolica; imposero soltanto il pagamento di un tributo chiamato «Gesia». Quando sopraggiunse la conquista normanna, il Gran Conte Ruggero, liberò i Cristiani dall'obbligo di pagare il tributo ed impose lo stesso ai Saraceni ed agli Ebrei che rimanevano ancora in Sicilia.

I beni dei Siciliani furono sempre rispettati, non divennero mai feudali, ma rimasero liberi e furono denominati «alodi» o «allodiali» e «borgensatici» e «borgesi» si chiamarono coloro che li possedettero per distinguersi dai villani che erano soggetti ai feudatari con obblighi di vari servizi fra i quali quello militare. Non solo i terreni ma anche le acque dell'«alodio» Adragna rimasero libere e non soggette al demanio baronale e soltanto quando le popolazioni di Casale Adragna e del Casale Zabut si fusero, anche le due sorgenti Castellana e Favara divennero patrimonio comunali di Sambuca.

Come scrisse Vito Amico, il Casale di Adragna con i casali di Giuliana, Comichio, La Sambuca e Senure, il 3 giugno 1185 furono concessi e donati da Guglielmo II al Monastero di Monreale. Testimonianze cristiane sono la chiesa di S. Maria di Adragna, sottotitolo S. Vito, e l'altra, dedicata a S. Nicolò, ormai distrutta da secoli, da dove fu tolto un Crocifisso concesso dal Vescovo della Diocesi nel 1620 al comune di S. Margherita Belice.

In contrada Adragna (oggi zona archeologica) vi è la Chiesa di S. Maria, sottotitolo S. Vito, detta «a Bammina» che è celebrata ogni anno l'8 settembre.

E' una piccola costruzione con elementi normanni nei portali a sesto acuto profilati da conci ed in una finestra piccola, anch'essa a sesto acuto, che si apriva sul portale principale, e che oggi non è più visibile perché murata.

La copertura è a capanna ricoperta di

di Lucia Ajovalasit Columba

tegole, il soffitto a volta. Internamente si presenta ad un'unica navata. Essa ha subito degli interventi di consolidamento, opportuni per ciò che riguarda la statica dell'edificio ma un po' brutali in quanto le strutture in cemento armato, in primo piano sulla facciata, meritavano di essere mascherate, almeno ad uno sguardo di insieme, perché peraltro vanno giustamente distinte le parti restaurate dalle originali. Né avrebbero dovuto essere annullate le tracce della piccola finestra preesistente, né sostituito il pavimento con uno nuovo di cotto, mentre i vecchi mattoni sono ancora ammassati in un angolo. Interessanti le fiancate della costruzione, rafforzate da contrafforti che poggiano sulla parte mediana degli archi di pietra. Questi, visibili su ambedue le fiancate della chiesetta, possono dare adito a diverse ipotesi su precedenti funzionalità dei locali, infatti anche Anna Maria Schmidt ipotizza l'esistenza di un portico del vecchio Casale arabo, poi murato nell'età normanna, adibito forse a mercato.

La chiesa di S. Vito, sorgeva prima su una collinetta erbosa che oggi si presenta ai nostri occhi forse un po' eccessivamente ordinata; lo spazzo circostante è infatti frantumato da terrazzamenti marcati da muretti in pietra da taglio, bordati da mattoni rossi, di recente co-

struzione, che non rispettano certo l'ambiente originario dell'edificio. Detta chiesa, è l'unico avanzo dell'antico Casale ormai distrutto ed è attigua alla casina di villeggiatura del Marchese della Sambuca. L'affresco di cui parleremo si trova sulla parete absidale.

Non è stato finora studiato da alcuno. Come si vede dall'intonaco, in più punti staccato, è in pessimo stato di conservazione e sono affioranti diversi strati di pittura. La presente relazione si pone essenzialmente come denuncia di una delle tante situazioni di abbandono in cui versano tante opere d'arte siciliane, affreschi medievali e tardo medievali, spesso irrimediabilmente perduti, come quelli di S. Maria della Grotta a Marsala studiati dal prof. Basile.

Nel caso della chiesa di Adragna siamo ancora in tempo perché un restauro scientifico, fatto da tecnici specializzati, possa ancora salvare i resti di quello che doveva essere molto probabilmente, un ciclo di affreschi su tutte le pareti della chiesa; forse un sondaggio potrebbe riportare alla luce qualche altro brano pittorico.

Oggi la chiesetta nell'interno si presenta tristemente imbiancata dall'intonaco che ne riveste le pareti ed in parte anche la parete absidale, in vari periodi af-

frescata, fino ad un ultimo strato consistente in una Crocifissione tardo-quattrocentesca, coperta da intonaco dopo il 1728, come si rilevava da un graffito oggi scomparso.

La parte absidale è frammentata dalla sovrapposizione dell'altare e del baldacchino di epoca più recente.

Nel 1956, accidentalmente sono venuti alla luce brani di affreschi nelle pareti laterali dell'altare maggiore.

L'affresco è quindi suddiviso in tre parti: una centrale, sopra l'altare, con la Crocifissione; una zona a sinistra non identificabile; a destra una Madonna seduta ad uno scanno, con il Bambino.

Esaminando la parte centrale, l'insieme «Cristo in Croce fra due Angeli», ripropone una impostazione ben nota fin dal '200 e diffusa nel XIV e XV secolo, ma i visi degli Angeli, pur nella compostezza della figura, hanno un atteggiamento un po' lezioso e sensuale per quel periodo.

Questi Angeli dalle ali appuntite, alla maniera spagnola e vestiti con semplici tuniche, fanno ritornare alla mente quelli della parte alta dell'affresco della «Madonna in Trono» di Risalaimi del De Vigilia che si trova a Palazzo Abatellis. La stessa figura del Cristo è discutibile. Infatti, mentre la testa è ben disegnata, le gambe, le mani ed i piedi sono malamente tratteggiati. Le due figure che fiancheggiano la Croce, la Madonna e S. Giovanni, sono molto grandi rispetto alla Croce e dovrebbero risalire ad epoca più recente.

(I - continua)

I CONSIGLI DEGLI ALTRI AI NOSTRI LETTORI

Rubrica di Angelo Pendola

Quattro modi di utilizzare i tralci potati dalla vigna

Da sempre i viticoltori hanno preferito non lasciare sul terreno i tralci asportati con la potatura. E questo anche per motivi di profilassi contro alcune malattie — la muffa grigia, ad esempio — che svernano appunto su di essi. I sarmenti così asportati venivano poi bruciati ai bordi del vigneto. La moderna tecnica agricola è ora però in grado di fornire nuove soluzioni.

La prima, in ordine d'importanza, è senz'altro la tecnica di trinciatura in campo dei sarmenti. Questa consiste essenzialmente nel passare negli interfilari del vigneto con macchine trinciatrici e sfibratrici subito dopo la potatura invernale. I tralci così sminuzzati sono poi facilmente

trasformati nel terreno in sostanza organica dall'ottimo potere fertilizzante.

Recenti studi hanno dimostrato che, con questa tecnica, si copre circa il 20% del fabbisogno del vigneto in microelementi e fino al 50% di quello in macroelementi. Ulteriori effetti positivi della trinciatura riguardano il miglioramento della struttura del terreno, nonché l'aumento della capacità di trattenere acqua e dell'aerazione dello stesso. Inoltre è stato notato che questa pratica agronomica riduce anche la capacità germinativa dei semi delle infestanti, e ciò soprattutto per l'azione tossica che i tannini e i fenoli presenti sui tralci hanno verso buona parte dei semi.

Un altro tipo di utilizzo simile a questo prevede invece l'uso dei tralci sminuzzati e sfibrati come lettiera per allevamenti zootecnici. Come nel precedente caso anche così la sostanza organica non viene sprecata.

Negli ultimi anni si è pure diffuso un nuovo sistema di reimpiego per questo tipo di sottoprodotto: la preparazione del «compost». Questo si ottiene mescolando il «triturato» dei tralci con altri tipi di sostanza organica (erbe, rifiuti urbani, sottoprodotti di diversa origine, ecc.). Il tutto è poi fatto fermentare in cumuli a precise condizioni di temperatura, umidità e aerazione. Il prodotto che se ne ottiene è un ottimo fertilizzante, da usare per colture orticole e floricole.

Da ultima, ma non per questo meno interessante, è la possibilità di reimpiegare i tralci secchi di vite per il riscaldamento domestico. Un recente studio, realizzato dal Cestaat sulle varie metodologie di impiego dei tralci di potatura, ha evidenziato un risparmio medio per ettaro di 400-500 litri di gasolio l'anno. Naturalmente, però, affinché l'operazione sia economicamente conveniente, questa deve essere totalmente meccanizzata mediante l'uso, ad esempio, di apposite macchine raccogli-imballatrici.

Damiano Lucia

(da «Famiglia Cristiana» n. 50/86)

RECENSIONI... RECENSIONI... RECE

«Chabuca, cunti e canti»

La cultura della nostra terra è un albero che affonda le radici nel mondo della civiltà contadina.

E' una constatazione che si può fare nei vari campi in cui si articola e scorre il vivere quotidiano: quanti comportamenti riflettono, quasi trasmessi geneticamente, usi e costumi del mondo agro-pastorale; quante volte parlando si fa riferimento a vecchi proverbi contadini.

Tuttavia il mondo contadino a Sambuca, un paese che di agricoltura ha sempre vissuto, non ha trovato in nessuno dei tanti uomini che scrivono, che fanno cultura (ad eccezione di Gianbecchina, nel campo della pittura) un cantore appassionato.

Una spiegazione è da ricercare nel fatto che nel nostro paese la civiltà contadina è stata sempre mortificata. A Sambuca vi è stata e vi è una supremazia della classe artigianale che ha fagocitato e fagocita tutto, mettendo in ombra tutte le altre attività, favorita in ciò anche da condizioni politiche.

La cultura contadina ha rischiato così, perché non scritta, di andare dispersa. E si tratta di una cultura di importanza fondamentale.

Coltivare la terra è cultura; anzi più

che cultura. E' un rito. E' magia.

Si pensi al gesto della semina quando i semi vengono affidati alla madre terra; si pensi all'atto della mietitura che condensa un'atmosfera sacrale; si pensi al contadino con un occhio rivolto al Cielo ed uno alla Terra.

Tanti gesti solenni, che toccano accenti poetici.

Tanti elementi che contengono un arcaico simbolismo trasmesso di generazione in generazione. Un mondo fantastico ricco di riti pagani, collegati alla religione (si guardi al rapporto che il contadino ha con le fiamme che rappresentano la purificazione).

Un lavoro perciò altamente meritorio quello di Salvatore Maurici, che ha sentito la necessità, nel momento in cui il ritmo del progresso ha portato profonde modifiche nel mondo contadino, di conservare alla nostra memoria storica i ricordi di tale mondo, destinato per certi versi a scomparire, per altri a cambiare profondamente. Un lavoro che è una piccola antologia che serve, per chi legge, a richiamare alla memoria con un argomento cento argomenti diversi, con un proverbio tanti altri proverbi.

Un lavoro di ricerca condotto con i vec-

chi, con i parenti, con gli amici alla ricerca di notizie diverse e disparate, che è stato, poi, codificato secondo lo schema del Pitrè (di cui sono state riportate tutte le voci riguardanti Sambuca), eliminando le cose comuni ad altri paesi.

Un lavoro che è un omaggio sincero e appassionato al mondo contadino di cui alcuni riti (la manciata, la bevuta, la danza, ...) sono entrati nel costume della nostra società.

Maurici ha compiuto una lunga carrellata nel campo della cultura popolare sambucense per fissarne sulla carta i capisaldi.

Una carrellata che spazia su «la parlata sammucara», «li così di lu tempu», «li viddani e li picurara»; che parla di «li mastri», di medicina popolare, di «la terra e li strigli», di magia, di usi e costumi; che cita «li cunti», canti nenie e proverbi religiosi; che ricorda «li jochira» dell'infanzia, «li canti d'amuri»; che richiama feste tradizionali, Santi, cucina, animali e piante, indovinelli e proverbi.

Un viaggio completo all'interno del mondo popolare contadino, di cui poco è stato trascurato. E' questa la caratteristica del lavoro di Salvatore Maurici, il cui unico difetto è di assommare tanti temi alcuni dei quali avrebbero meritato un trattamento monografico, e il cui pregio maggiore è di riportare alla ribalta tanti ricordi che stavano cadendo nel buco nero dell'oblio.

Franco La Barbera

SALVATORE MAURICI, «Chabuca, cunti e canti» - Editrice Lo Studente, Palermo 1985, pagg. 120.

Partita IVA 01584150849

TIPOGRAFIA

Centro Grafico s. n. c.

di GUZZARDO GIACOMA & MARIA

Via Colonna Orsini 1860, 10
Tel. (0925) 41464

92017 SAMBUCA DI SICILIA (AG)

tutto per l'automobile

AUTORICAMBI INDUSTRIALI
E AGRICOLI ORIGINALI
BATTERIE MARELLI

ELISABETTA
GAGLIANO
in GUZZARDO

Via Nazionale, 2 - Sambuca di Sicilia
Telefono (0925) 41.097